



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

La crisi nel Corno d'Africa

n. 43 - novembre 2011

Approfondimenti

A cura del CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale)

La crisi nel Corno d'Africa

Marco Zupi

Novembre 2011

A partire dai più recenti dati raccolti dalle organizzazioni internazionali che operano nella regione, l'approfondimento è dedicato alla più grave siccità degli ultimi 60 anni e alla miscela esplosiva di povertà, degrado ambientale, carestia, aumento dei prezzi dei generi alimentari e guerre senza fine, che colpisce, uccide e obbliga a esodi forzati oltre 13 milioni di persone, in una regione storicamente di grande interesse politico e strategico per l'Italia. Presenta un quadro aggiornato della situazione in Somalia, Kenya, Etiopia e Gibuti e dei finanziamenti internazionali per gli aiuti umanitari nella regione, e offre spunti di riflessione sull'importanza di coniugare un pronto intervento umanitario con una strategia di sviluppo di lungo periodo.

Indice

1. Introduzione	1
2. La situazione della crisi umanitaria nella regione	4
3. Un aggiornamento della situazione paese per paese	8
4. Il circolo vizioso della vulnerabilità	9
5. Emergenza e sviluppo fuori controllo	11
6. I problemi del finanziamento degli interventi umanitari nella regione	13

1. Introduzione

In questo ultimo scorcio del 2011, la crisi del Corno d’Africa (Somalia, Etiopia, Kenya e Gibuti) può essere letta, in tutta la sua durezza e drammaticità, come l’altra faccia - quella più sconvolgente e tragica - della crisi economica e dell’instabilità finanziaria in cui il mondo si dibatte.

La crisi economico-finanziaria, coi troppi squilibri e l’instabilità che hanno portato alla sua esplosione nel 2008, non è certamente la prima degli ultimi sessanta anni. È piuttosto l’ultima e la più grave di una lunga serie: una vera e propria crisi di paradigma e trasformazione degli equilibri geopolitici del capitalismo mondiale che colpisce il cuore dell’Occidente - incapace sinora di gestirla in modo soddisfacente - ed è degenerata in crisi sociale senza che si intraveda ancora una capacità e una forza politica credibile che uscirne, mentre l’“irrazionalità esuberante” e la volatilità dei mercati domina e tutto il peso ricade sulle fasce sociali più vulnerabili ed esposte. Vacilla l’Occidente politico ed entrano in crisi le narrazioni post-ideologiche che hanno dominato, dopo la fine della contrapposizione tra Est e Ovest, trasversalmente rispetto agli schieramenti di destra e sinistra, a partire dalle ricette del neoliberismo e del monetarismo.

La crisi del Corno d’Africa è, allo stesso modo, senza precedenti nelle sue dimensioni: lo tsunami indonesiano ha colpito 2 milioni di persone nel 2004, il terremoto ad Haiti si è abbattuto su 3 milioni di persone nel 2010, ma oggi nel Corno d’Africa una perversa miscela di siccità, carestia e guerre senza fine colpisce, uccide e obbliga a esodi forzati oltre 13 milioni di persone, soprattutto donne e bambini di famiglie di allevatori nomadi e coltivatori di piccoli appezzamenti di terreno, senza cibo e acqua a sufficienza e con oltre 2 milioni di neonati in condizioni disperate. Circa 300 mila bambini sono sul punto di morire, secondo Lisa Meadowcroft, direttrice esecutiva dell’ONG AMREF USA.

Quella in corso è considerata la peggiore siccità degli ultimi 60 anni, la più grave situazione di carestia degli ultimi 20 anni, e in più si verifica nel contesto di una violenza endemica e inarrestabile che - nel caso della Somalia - sollecita un giudizio impietoso sulla capacità della diplomazia internazionale di contare e fare la differenza. In Somalia, in media, un bambino sta morendo ogni sei minuti¹ e si teme che metà della popolazione non sopravvivrà senza immediati aiuti internazionali².

La crisi nel Corno d’Africa è peggiore di quella dell’Etiopia nel 1984 e 1985, che scosse la coscienza e il senso civico degli italiani e tanto peso ebbe nel rafforzare, all’interno della politica italiana di aiuti pubblici allo sviluppo, la componente degli interventi straordinari ed emergenziali a favore delle popolazioni colpite dalla carestia³. A smuovere il senso civico e l’indignazione degli italiani contribuirono allora vari fattori: l’impegno politico di vari premi Nobel a livello internazionale e di sindaci; la campagna dei radicali, un’attenzione martellante dei mass-media, con i telegiornali che trasmettevano continuamente le immagini dei bambini deperiti dell’Etiopia; e infine, una congiuntura economica difficile ma per ciò stesso “favorevole”⁴.

¹ Fonte: UNICEF, citata anche da USAID.

² Fonte: UNICEF.

³ Nel 1985 fu approvata la legge N. 73 dell’8 marzo, che istituiva il Fondo aiuti italiani (FAI), un fondo straordinario di 1.900 miliardi da utilizzare entro 18 mesi, sotto la direzione di uno specifico Sottosegretario agli affari esteri, per la “realizzazione di programmi integrati plurisettoriali in una o più aree sottosviluppate caratterizzate da emergenza endemica e da alti tassi di mortalità”. Combinando questa esperienza con l’azione del preesistente Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo (DIPCO), si crearono le condizioni perché si istituisse nel 1987 la Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo (DGCS), attualmente in funzione.

⁴ La recessione mondiale aveva ridotto gli scambi commerciali e le opportunità delle imprese italiane che cercavano, quindi, nuovi canali pubblici di sostegno alla propria internazionalizzazione.

Box 1 - Le crisi ricorrenti nella regione

1984/85: carestia in Etiopia. Epicentro nella regione del Tigray, con un contesto aggravato da guerra civile e combattimenti in zona eritrea. Si stima ci siano stati oltre 1 milione di morti.

1991/92: carestia in Somalia. La siccità e la guerra civile compromisero la capacità agricola delle zone meridionali. Oltre 250 mila persone morirono e circa 2 milioni furono sfollati e non fecero più ritorno alle proprie case.

1998/2000: emergenza in Etiopia. La guerra civile con l'Eritrea aggravò il problema della siccità. 5 mila morti nella sola Gode, epicentro della crisi nella Regione di Somali, e oltre 6 milioni di persone colpite dalla crisi. Un'efficace capacità di risposta riuscì a "contenere" le perdite ed evitare un disastro.

2006: crisi nel Corno d'Africa. 6 milioni di persone bisognose di assistenza umanitaria. A seguito di un appello delle Nazioni Unite, 500 milioni di dollari furono messi a disposizione dai donatori per l'emergenza.

2008: crisi nel Corno d'Africa. Siccità e conflitti si sommarono nella regione etiopica dell'Ogaden e in Somalia. Oltre 16 milioni di persone colpite e oltre 2 miliardi di dollari messi a disposizione dai donatori per Etiopia, Kenya, Somalia e Gibuti.

Fonte: Nazioni Unite

Oggi è l'assordante silenzio dei mass-media che misura la differenza rispetto al passato, e non solo in Italia. Nei mesi di luglio e agosto 2011, il tema della carestia ha avuto una copertura di appena lo 0,7% del totale delle notizie dei principali mezzi d'informazione negli Stati Uniti⁵ e su Google; per quanto riguarda la Somalia, le notizie sulla siccità e la carestia sono solo il 70% in più rispetto a quelle relative alla pirateria marittima. Gli stessi social network e i dati relativi a Internet in generale indicano che le persone sono poco interessate all'emergenza nel Corno d'Africa. Paul O'Brien, direttore di *Concern Worldwide*, ha parlato nel mese di settembre del rischio ormai reale che il Corno d'Africa sia una delle tante "emergenze nascoste" e dimenticate⁶.

La scarsa attenzione giornalistica e dell'opinione pubblica nel mezzo di un gravissima crisi finanziaria, economica e sociale in Occidente, combinata con il perverso meccanismo di assuefazione e di innalzamento del livello di tolleranza in gran parte dell'opinione pubblica, generato dal bombardamento mediatico sugli orrori nel mondo, si è tradotta in una raccolta di fondi internazionali insufficiente rispetto alle cifre stimate necessarie per fronteggiare l'emergenza e rispetto alle stesse dichiarazioni d'impegno dei governi.

C'è un altro elemento che richiama quanto avviene nel caso della crisi finanziaria, ed è la prevedibilità della catastrofe e quindi la responsabilità della politica internazionale nel fronteggiare i problemi che

⁵ Fonte: *Pew Research Center's Project for Excellence in Journalism*.

⁶ Fonte: Worldandmedia, 22 settembre, "Media inattention towards Horn of Africa crisis 'inconceivable' and 'wrong'".

determinano la crisi. Solo oggi, a posteriori, molti riscoprono le lungimiranti preoccupazioni circa la crisi dei mercati mondiali e la sostenibilità del sistema finanziario globale, retto dagli strutturali squilibri macroeconomici degli Stati Uniti, e si torna a studiare Hyman Minsky⁷: e anche la crisi nel Corno d’Africa è ben diversa da un poco prevedibile terremoto.

La recente carestia si combina infatti con gli effetti generati da un processo di lungo periodo di cambiamenti globali indotti dall’uomo (come i fenomeni di rapida erosione dei suoli e desertificazione, l’inquinamento, la crescente pressione antropica sugli ecosistemi) e si lega al peso crescente dei cambiamenti climatici (che determinano una maggiore frequenza degli eventi calamitosi, una diminuzione delle aree coltivabili e di quelle adatte al pascolo)⁸, alla conflittualità permanente e a una situazione di guerra aperta nella regione, all’aumento dei prezzi dei prodotti alimentari a livello mondiale e alla maggiore dipendenza dalle importazioni. Un dato può aiutare a spiegare come mai, nel Corno d’Africa, la siccità si sia trasformata direttamente in carestia: nel solo mese di luglio 2011, in Kenya i prezzi dei prodotti alimentari sono aumentati del 24% e ciò li ha resi inaccessibili a gran parte della popolazione, sia nel tristemente noto slum al centro di Nairobi, Kibera, sia nella remota zona rurale del Nord-est del paese, Turkana⁹.

Crisi ambientale e siccità, carestia e guerre definiscono i caratteri di una nuova realtà dell’insicurezza, che combina il concetto tradizionale di sicurezza individuale – rispetto alla violenza e agli attacchi militari esterni – con quelli della sicurezza alimentare e dell’approvvigionamento idrico ed energetico. Il fenomeno delle crescenti migrazioni intra-regionali e internazionali – punto prioritario nell’agenda della politica italiana ed europea – finisce col divenire uno degli sbocchi più frequenti di questa crisi; e la mobilità forzata all’interno del proprio paese o all’estero (il cosiddetto *displacement*) delle persone le rende anzitutto più vulnerabili a violenza, furti, malattie. Non è cioè un “naturale” processo di migrazione che porterà benefici, ma finisce per essere il minore dei mali, l’unica opportunità per sopravvivere.

La siccità - prevedibile, come hanno dimostrato i sistemi di pre-allarme (gli *Early Warning System*) nella regione - è inevitabile, ma la morte per fame può e dovrebbe essere evitata.

Purtroppo, probabilmente il fondo non è ancora stato toccato. Philippe Lazzarini, dell’Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento delle azioni umanitarie (UNOCHA), ha recentemente lanciato l’allarme: è evidente come l’arrivo delle piogge non sia una soluzione definitiva, perché rischia anzi di produrre più morti, con il diffondersi di malattie epidemiche come diarrea e colera, nel quadro di una situazione fuori controllo.

Il comunicato delle Nazioni Unite del 2 agosto sottolinea che si tratta di una situazione drammatica senza precedenti - letteralmente, “La siccità nel Corno d’Africa ha devastato vaste zone di Kenya, Etiopia, Somalia e Gibuti, lasciando circa 12,4 milioni di persone nella carestia” –, resa ancora più intollerabile dal fatto che opportuni impegni e interventi della politica negli anni passati avrebbero permesso di ridurre notevolmente i costi - anzitutto umani - di questa tragedia; avverte che la morsa della fame minaccia anche altri paesi della regione, come Burundi, Eritrea, Sud Sudan e Uganda, e che l’attuale risposta umanitaria non è adeguata a fronteggiare le emergenze.

⁷ H. Minsky (2008 [1986]), *Stabilizing an Unstable Economy*, McGraw-Hill Professional, New York.

⁸ Secondo le previsioni, gran parte dell’Africa orientale vedrà ridursi in futuro il periodo di maturazione di molte coltivazioni fondamentali (con perdite nell’ordine del 20%), mentre la produttività delle coltivazioni di mais diminuirà del 20% e quella dei fagioli di circa il 50% entro la fine del secolo. Si veda: P. Thornton et al. (2011), “Agriculture and Food Systems in Africa in a +4C World”, in *Philosophical Transactions of the Royal Society*, Vol. 369.

⁹ D. Olson (2011), “Horn of Africa Crisis Is Not Over. How Can We Avoid Another One?”, mimeo.

Questo approfondimento vuole offrire un quadro aggiornato, sulla base dei dati disponibili¹⁰, della gravità della situazione in una regione tradizionalmente prioritaria per la politica estera italiana, e offrire spunti di riflessione sulle sue implicazioni.

2. La situazione della crisi umanitaria nella regione

Il 20 luglio 2011, per la prima volta dopo quasi trenta anni - cioè dopo la catastrofe in Etiopia del 1984, che portò alla morte di circa un milione di persone - le Nazioni Unite hanno dichiarato lo stato di carestia in due regioni del sud della Somalia, Lower Shabelle e Bakool meridionale.

Il 3 agosto sono state aggiunte altre tre zone: i distretti di Balcad e Cadale nel Middle Shabelle e i campi dei rifugiati interni sia a Mogadiscio che a Afgooye. A inizio settembre, le Nazioni Unite hanno dichiarato lo stato di carestia anche nella zona meridionale di Bay, sempre in Somalia, paese in cui - secondo una nota delle Nazioni Unite del 5 settembre - 750 mila persone sono a rischio immediato di morte per fame.

Tecnicamente, in base alla definizione adottata dalla *Integrated Food Security Phase Classification* (IPC), per decretare lo stato di carestia devono riscontrarsi tre fattori:

1. che muoiano per fame giornalmente due persone adulte o quattro bambini ogni 10 mila¹¹,
2. che non meno del 30% della popolazione sia affetta da malnutrizione acuta,
3. che non meno del 20% delle famiglie debba affrontare una grave mancanza di cibo ed avere mezzi limitati per affrontarla.

Oltre a ciò, in quegli stessi giorni d'estate centinaia di migliaia di profughi stavano cercando di fuggire dalla fame, rifugiandosi nei campi allestiti lungo il confine con l'Etiopia e il Kenya. Si tratta di strutture d'accoglienza che si sono subito avviate al collasso: il più grande complesso di campi profughi del mondo¹² a ridosso della città di Dadaab in Kenya - che riunisce i tre campi di Dagahaley, Ifo e Hagadera ed era stato progettato, a seguito della carestia somala nel 1992, per ospitare circa 90 mila persone - al ritmo di quasi tremila arrivi al giorno ha rapidamente raggiunto i 450 mila profughi (di cui, oggi, circa 330 mila sono somali, che si aggiungono ai circa 2 milioni di persone già emigrate dal paese nei precedenti venti anni). Presto si sono riscontrati i primi casi di epidemie (soprattutto colera, morbillo, poliomielite e diarrea che si diffondono, oltre che in Somalia, nei diversi campi profughi allestiti nella regione) causati dalle cattive condizioni igienico-sanitarie. Si sono dunque moltiplicate le morti per denutrizione e malattie.

A pochi chilometri dal confine con la Somalia, nel campo profughi di Dolo Ado nella regione di Ogaden in Etiopia, la situazione non è molto migliore, con punte di circa 1.700 arrivi giornalieri (tra

¹⁰ I dati riportati sono contenuti nei rapporti più recenti di UN, UNOCHA, WFP, UNICEF, UNHCR, FAO, IFAD e WHO.

¹¹ Nelle regioni somale in stato di carestia, l'ONU stima che muoiano giornalmente oltre 13 bambini su 10.000: come a dire che in 11 settimane, al permanere di quel tasso, morirà il 10% della popolazione infantile somala.

¹² Se considerato un insediamento permanente, come rischia di essere, si tratta della terza o quarta città più popolata del Kenya!

luglio e agosto) e una popolazione di oltre 127 mila somali rifugiati nel campo a metà ottobre, con arrivi giornalieri stabilizzatisi attorno ai 375 ingressi¹³.

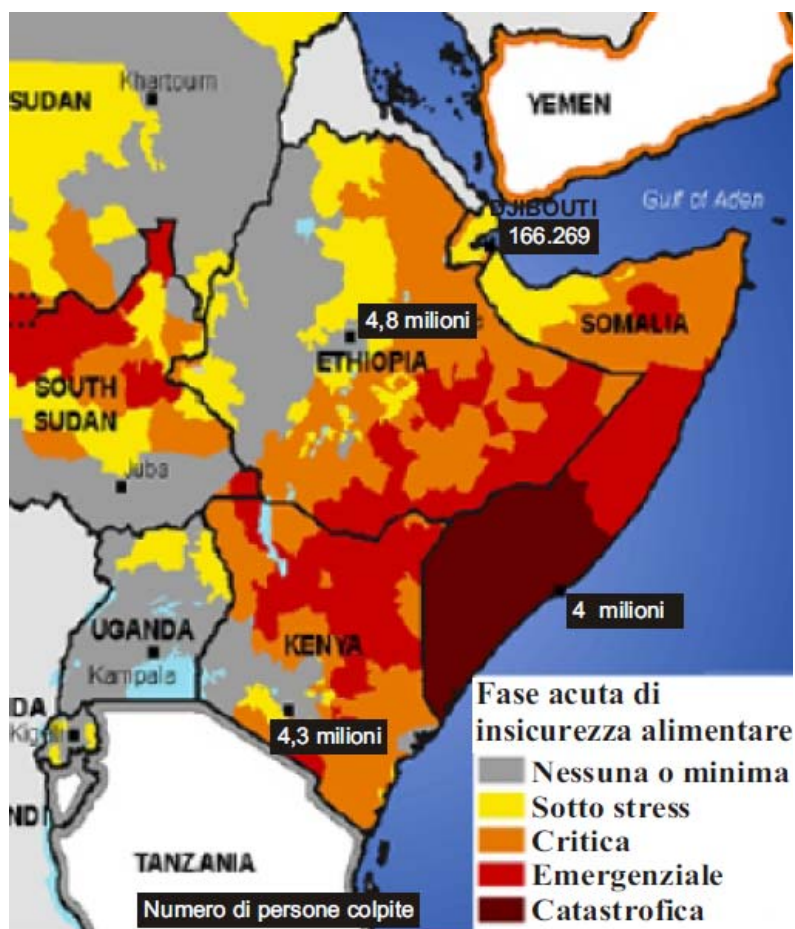
Si tratta dunque di una situazione in cui si registra - oltre alla presenza dei tre fattori concomitanti che determinano lo stato di carestia - una mobilità umana particolarmente elevata a livello regionale e il rapido diffondersi di epidemie. I tassi di mortalità e il livello di malnutrizione superano quelli registrati durante le crisi recenti in Nigeria (2005), Etiopia (2001), Sudan (1998). Per estensione e gravità, si tratta della più grave crisi di sicurezza alimentare in Africa dai tempi della carestia in Somalia del 1991/92.

Le stime relative al numero di persone colpite dalla crisi sono di 4 milioni in Somalia, di cui 3,2 milioni di persone sono in pericolo di vita e richiedono assistenza urgente immediata; di queste ultime, ben 3 milioni vivono nelle regioni meridionali, e oltre 2 milioni stanno ricevendo assistenza.

Anche le aree centrali e settentrionali della Somalia e i paesi vicini della regione - Etiopia, Kenya, Gibuti e Sud Sudan - affrontano una grave insicurezza alimentare: complessivamente 4,8 milioni di persone in Etiopia, 4,3 milioni in Kenya e quasi 200 mila a Gibuti vivono in condizioni emergenziali o, comunque, critiche e hanno urgente bisogno di mezzi di sussistenza e di assistenza umanitaria.

¹³ USAID, FEWS-NET (2011), *Rapid Assessment: Dolo refugee camps*, 18 ottobre.

Fig. 1 - Territori e persone in condizioni di insicurezza alimentare (inizio novembre 2011)



Fonte: elaborazione su dati FEWS NET¹⁴

A inizio novembre si parla, dunque, di 13,3 milioni di persone che hanno urgente bisogno di assistenza umanitaria nella regione, senza prendere in considerazione la situazione in Eritrea di cui non si conoscono precisamente i dati. Il fatto che già in sei regioni della Somalia sia stato decretato lo stato di carestia e che le previsioni nel Sud del paese facciano ipotizzare un peggioramento della situazione ha determinato un continuo flusso migratorio verso gli altri paesi. La presenza di molti rifugiati all'interno della regione e la particolare vulnerabilità che li distingue, in termini di bisogno di assistenza

¹⁴ Il *Famine early warning systems network* (FEWS NET) è la rete cui l'Agenzia statunitense responsabile della politica di aiuti internazionali (USAID) affida il sistema di allerta in fatto di carestie. Si tratta di un sistema di collaborazione tra partner nazionali, regionali e internazionali per la raccolta di informazioni meteorologiche e sulla vulnerabilità per stimare l'impatto in termini di sicurezza alimentare.

umanitaria, trova conferma nei dati che illustrano il peso significativo della popolazione in condizioni di urgente bisogno di assistenza umanitaria (il 9,5% dei 140,9 milioni di abitanti che, secondo le stime della seconda metà del 2011, vivono nei quattro paesi). Risalta la particolare gravità della situazione nel paese più esposto, la Somalia, dove il 48,6%, quasi metà della popolazione, è a rischio di sopravvivenza.

Tab. 1 - I rifugiati all'interno della popolazione bisognosa di assistenza umanitaria

	Popolazione locale	Rifugiati somali	Altri rifugiati	Totale	% di popolaz.
Somalia	4.000.000	-	-	4.000.000	48,6
Etiopia	4.567.256	170.991	80.500	4.818.747	5,3
Kenya	3.750.000	513.204	77.777	4.340.981	10,6
Gibuti	146.600	18.159	1.510	166.269	22,0
Totale	12.463.856	702.354	159.787	13.325.997	9,5

Fonte: elaborazione su UNOCHA, 6 novembre.

Per completare il quadro dei rifugiati somali nella regione vanno aggiunti i circa 200 mila rifugiati in Yemen, i 20 mila in Uganda, i quasi 4 mila in Eritrea e 2 mila in Tanzania. Un totale che si avvicina ormai ai 950 mila rifugiati, di cui circa 318 mila registrati come nuovi arrivi tra gennaio e ottobre 2011: 202.216 in Kenya, 91.719 in Etiopia, 4.799 a Gibuti e 19.396 in Yemen.

Tab. 2 - I rifugiati all'interno della popolazione bisognosa di assistenza umanitaria

	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	tot
Kenya	9.958	10.176	11.334	10.636	9.214	32.383	41.334	37.934	29.672	9.575	202.216
Etiopia	6.792	2.016	4.072	6.749	12.045	24.042	19.610	5.695	4.563	6.126	91.710
Gibuti	384	293	359	246	398	425	833	879	637	345	4.799
Yemen	1.735	2.136	2.130	1.571	1.655	1.189	1.118	4.564	3.298	n.d.	19.396
Totale	18.869	14.621	17.895	19.202	23.312	58.039	62.895	49.072	38.170	16.046	318.121

Fonte: elaborazione su UNOCHA, 6 novembre.

Kenya ed Etiopia sono i due paesi che ospitano la maggioranza dei profughi somali. Vanno poi calcolati i circa 1,5 milioni di somali sfollati all'interno del proprio paese, che vivono per lo più nelle aree del centro-sud.

3. Un aggiornamento della situazione paese per paese

Sulla base del rapporto più aggiornato stilato dall'ufficio regionale di UNOCHA¹⁵ è possibile riassumere il quadro a inizio novembre 2011, paese per paese.

Gibuti

Il problema della sicurezza alimentare è destinato a peggiorare per il combinarsi del perdurare della siccità, del prezzo elevato dei generi alimentari di prima necessità (più alto del 12-40% rispetto all'anno prima), dell'alta disoccupazione e dell'aumento dei flussi migratori dalle aree rurali a quelle urbane. In particolare, gli ultimi rapporti di monitoraggio della FAO indicano che la situazione è peggiore nelle aree dedite all'allevamento, a causa della grave situazione in termini di disponibilità di acqua e foraggio per il bestiame. Le previsioni di FEWS-NET ipotizzano che la situazione non migliorerà prima del marzo 2012.

Delle 166 mila persone in condizioni di insicurezza alimentare cronica, attualmente circa 130 mila ricevono aiuti alimentari. Le stime per inizio 2012 prevedono che la popolazione bisognosa di assistenza umanitaria salirà a 210 mila persone. Il Ministero della Sanità, intanto, sta registrando un aumento di casi di diarrea acuta. Sul versante dei rifugiati, attualmente si calcola siano 21 mila quelli registrati nel campo di Ali Addeh (localizzato al confine, nel punto di intersezione tra Gibuti, Somalia ed Etiopia), il che significa un sovraffollamento di oltre 14 mila persone al di sopra della capacità di carico del campo. Un nuovo campo rifugiati è in via di completamento a Holl Holl. In base alle stime dell'Agenzia nazionale per i rifugiati, si prevede l'arrivo di altre 10 mila persone nei prossimi sei mesi.

Etiopia

Dei 4,8 milioni di persone in condizioni di insicurezza alimentare cronica, concentrati soprattutto nella regione Somali, attualmente circa 3,5 milioni ricevono aiuti alimentari. Agli inizi di novembre gli ingressi giornalieri dalla Somalia verso Dolo Ado (sul confine, poco sopra la frontiera anche con il Kenya) sono nuovamente aumentati, passando da 200 a circa 400. Gli interventi di tipo sanitario e alimentare nel complesso dei campi profughi di Dolo Ado hanno permesso di ridurre il tasso di mortalità, che aveva superato la soglia d'allarme di 1 persona al giorno per ogni 10.000 rifugiati (i campi di Kobe e Hilaweyn erano quelli che versavano nelle condizioni più critiche, mentre quelli di Bokolmany e Melkadida avevano mantenuto le criticità entro una soglia di controllo). A riprova di un miglioramento delle condizioni a fine ottobre, per la prima volta dopo i primi casi ad agosto non si è registrato alcun nuovo caso di morbillo in nessuno dei quattro campi del complesso. Da metà ottobre, tuttavia, l'arrivo delle piogge ha provocato allagamenti in molte zone del complesso di Dolo Ado, che hanno rallentato la fornitura dei servizi di base. A complicare il quadro si prevede, nelle prossime settimane, l'arrivo in Etiopia di un numero crescente di profughi sudanesi.

Kenya

Dei 4,3 milioni di persone in condizioni di insicurezza alimentare cronica, circa 2 milioni ricevono aiuti alimentari internazionali, mentre altri 800 mila sono assistiti direttamente dal governo kenyota. La situazione più grave è nella regione nord-occidentale di Turkana, al confine col Sud Sudan: oltre tre

¹⁵ UNOCHA (2011), *Horn of Africa crisis. Situation Report N. 21*, 4 novembre.

quarti della popolazione è in condizioni di bisogno di aiuti alimentari e le scuole sono state chiuse. I rifugiati, invece, continuano ad affluire verso Ifo East e West e Kambioos, il più recente centro del complesso di Dadaab, localizzato a ridosso del confine, dove la situazione in termini di sicurezza non è sotto controllo: il 13 ottobre sono stati rapiti operatori dell'emergenza impegnati nel campo Ifo 2 West. Nel complesso di Dadaab - dove circa il 57% dei rifugiati sono bambini - le organizzazioni internazionali erogano al momento solo i servizi strettamente di base (fornitura di cibo, acqua e prestazioni di pronto soccorso).

Gli ultimi rifugiati arrivati, in assenza di alternative, alloggiavano nella cintura esterna del complesso di Dadaab, ma le condizioni igienico-sanitarie sono peggiorate con l'arrivo delle piogge che hanno trasformato la zona in palude, aumentando i casi di malattie, violenza e insofferenza della popolazione locale, cosa che ha costretto le organizzazioni internazionali a trasferirli nelle nuove estensioni del complesso, Ifo 2 East, Ifo 2 West e Kambioos che già ospitano rispettivamente 33.339, 40.588 e 11.323 persone. Circa 62 milioni di dollari raccolti dalla Fondazione Ikea saranno spesi in tre anni per migliorare infrastrutture e servizi sociali nel campo Kambioos.

Somalia

Dei 4 milioni di persone in condizioni di insicurezza alimentare cronica, attualmente circa 2,2 milioni ricevono aiuti alimentari (rispetto ai 770 mila di inizio luglio). Si è registrato un significativo incremento di scala degli interventi: 1,2 milioni di persone hanno oggi accesso sostenibile all'acqua potabile (rispetto agli 850 mila di inizio luglio) e ulteriori 1,8 milioni di persone hanno accesso temporaneo. Circa 1,16 milioni di bambini sono stati vaccinati in questi mesi contro il morbillo; ma 450 mila bambini continuano ad essere malnutriti e di questi 190 mila soffrono di malnutrizione acuta, cioè si presenta nel breve termine una perdita di peso con segni evidenti di deperimento.

In base a dati forniti dall'UNICEF, circa 160 mila bambini di età inferiore a cinque anni potrebbero morire nel giro di qualche settimana. Inoltre, 1,8 milioni di bambini non vanno a scuola, perché sfollati all'interno del paese. In altre parole, nonostante la Somalia sia il paese della regione in cui maggiore è l'impegno finanziario internazionale per fronteggiare la crisi, la situazione di insicurezza e instabilità politica rende il quadro particolarmente drammatico. Né l'arrivo delle piogge garantirà una ripresa significativa della produzione agricola, in ragione dell'esodo forzato di massa cui è stata costretta gran parte della popolazione, esodo che gli attuali scontri armati - compresi i raid aerei kenyoti su alcune aree delle regioni di Juba - non fanno che aumentare.

4. Il circolo vizioso della vulnerabilità

Le regioni meridionali della Somalia, epicentro della crisi, sono anche quelle più controllate dalle milizie islamiste di al Shabaab, un gruppo di circa 15 mila miliziani integralisti nato nel 2006 dopo la dissoluzione dell'Unione delle Corti Islamiche. Ciò ha creato una miscela esplosiva che ha portato all'aggravarsi della crisi in una delle regioni più vulnerabili del mondo.

Anzitutto, a seguito dell'aumento della temperatura media delle acque dell'Oceano Indiano, in Somalia si è registrato per il secondo anno consecutivo una carenza di piogge, con un tasso di piovosità che nella stagione principale delle piogge (da aprile ad agosto) non ha raggiunto neanche il 30% del valore medio riscontrato nel periodo 1995/2010. Come conseguenza diretta, il raccolto agricolo è stato molto inferiore rispetto al passato e in molte regioni oltre la metà del bestiame, assetato e affamato, non è sopravvissuta¹⁶, togliendo la prima fonte di sostentamento alla maggioranza della popolazione che viveva di pastorizia e causando un notevole calo della produzione di latte.

L'aumento dei prezzi dei generi alimentari a livelli insostenibili per la maggioranza della popolazione ha reso drammatica la situazione¹⁷, indebolendo gravemente la capacità del sistema agricolo di quelle zone di assorbire la siccità, cosicché la siccità si è trasformata in carestia. La riduzione dei pascoli e delle fonti di approvvigionamento d'acqua ed energia ha, infine, innalzato il livello di conflitto tra i clan delle regioni centrali e meridionali, mentre le milizie di al Shabaab hanno reso ancora più difficile - per ragioni di sicurezza - il già complicato accesso delle organizzazioni umanitarie alle aree sottoposte al loro controllo.

Gli esodi forzati sono diventati l'unica soluzione percorribile per molte persone. Le piogge di metà ottobre (che hanno segnato l'avvio della stagione breve delle piogge, tra ottobre e dicembre) non hanno risolto la situazione, creando anzi le condizioni per una rapida diffusione di epidemie in tutti i paesi della regione, al punto che la ripresa agricola - in base alle previsioni dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale - non è prevista prima della seconda metà del 2012. In particolare, nella regione del Sud-est dell'Etiopia, confinante con la Somalia e più colpita dalla siccità, le piogge hanno portato le acque del fiume Wabishabelle e degli altri corsi d'acqua oltre il livello di guardia, provocando inondazioni in alcune zone. Nel nord del Kenya, dedito alla pastorizia, le piogge hanno permesso una ricostituzione delle fonti idriche pari a circa il 20-40% della loro piena capacità, senza però che ciò si sia tradotto in una ripresa dei pascoli, mentre le condizioni igienico-sanitarie del complesso di campi profughi a ridosso della città di Dadaab vanno rapidamente deteriorando, come è stato sottolineato anche dall'UNHCR¹⁸. Nelle regioni meridionali della Somalia, le piogge hanno consentito una minima ripresa delle coltivazioni, ma molto al di sotto del necessario. Preoccupa, soprattutto, il netto peggioramento delle condizioni igienico-sanitarie nei campi per gli sfollati a Mogadiscio. Nella seconda metà di novembre sono attesi i risultati dell'indagine sullo stato nutrizionale della popolazione in Somalia. A Gibuti, le piogge in corso sono comunque al di sotto della media stagionale (di circa il 50-75%). I mesi della stagione secca, da dicembre a marzo, sono attesi con molta preoccupazione nell'intera regione.

Le condizioni di insicurezza e violenza nella regione suscitano particolare apprensione. Ai primi di novembre, continua l'incursione delle truppe militari del Kenya in Somalia contro le milizie di al Shabaab, avviata il 16 ottobre dopo che a settembre a Lamu (città portuale kenyota a pochi chilometri dal confine con la Somalia) sono stati aggrediti, sequestrati e uccisi alcuni turisti inglesi e francesi¹⁹.

¹⁶ In alcune zone, tra il 60 e il 90% dei capi di bestiame sono morti, per effetto della stagione più secca degli ultimi sessanta anni. Si veda: Oxfam (2011), *East Africa Food Crisis. Poor rains, poor response*, Oxfam Briefing Note, 20 luglio.

¹⁷ In Etiopia, ad esempio, a luglio del 2011 il prezzo del sorgo è aumentato di quasi il 70% rispetto all'anno prima; nel Sud della Somalia è aumentato addirittura del 240%. In Kenya, il prezzo del mais è aumentato tra l'80 e il 160% in molte regioni con prevalenza della pastorizia (Garissa, Trans Mara, Baringo, Laikipia Turkana).

¹⁸ Le Monde (2011), «Somalie: après la sécheresse, les pluies inquiètent», 4 novembre.

¹⁹ A inizio aprile del 2011, Mohamed Abdi Mohamed (detto Gandhi), già Ministro della difesa del governo di transizione in Somalia, è stato eletto a Nairobi presidente dell'autoproclamata regione autonoma di Jubaland (o Azaniya), che mirerebbe - col sostegno kenyota e sull'esempio di Puntland e Somaliland - a creare una zona cuscinetto (anche in funzione di filtro per i movimenti di profughi dalla Somalia verso il Kenya) al confine con il Kenya, attraverso l'amministrazione laica dei

Nonostante il governo kenyota abbia assicurato al Comitato della Croce Rossa Internazionale e alla Società della Mezzaluna Rossa di avere adottato tutte le precauzioni del caso per evitare conseguenze negative dell'operazione bellica sui civili, in realtà sono ulteriormente aumentate l'insicurezza e la mobilità interna al paese, visto che numerose persone sono dovute fuggire dalle aree di maggiore tensione. Parallelamente, le organizzazioni umanitarie si sono viste costrette a ridurre al minimo le operazioni nelle regioni di Gedo e del basso e medio Juba - queste due ultime, secondo varie voci, prossime a essere aggiunte nella lista delle regioni dichiarate dalle Nazioni Unite in stato di carestia.

Il 10 agosto, il ritiro dei ribelli da Mogadiscio ha permesso la fornitura di maggiori aiuti umanitari in città, ma la situazione resta tuttora critica e l'Unione Africana che, con il mandato delle Nazioni Unite, si impegna a garantire condizioni minime di sicurezza, non riesce a proteggere a sufficienza chi lavora nel sud della Somalia.

Il ritiro a settembre delle milizie di al Shabaab da alcune aree della Somalia meridionale ha determinato il riaccendersi di conflitti tra clan locali ed è stato giudicato soltanto un ritiro tattico per consentire l'afflusso di maggiori aiuti umanitari. Attualmente, solo la metà della popolazione somala bisognosa di aiuti li sta effettivamente ricevendo.

5. Emergenza e sviluppo fuori controllo

Se la crisi umanitaria è dunque drammatica, al contempo è chiaro che una risposta deve esserci anche in termini di prospettive di sviluppo a lungo termine²⁰. Le capacità e opportunità delle popolazioni che vivono nella regione, a cominciare dai pastori - cioè le *capabilities*, per riprendere il famoso concetto di Amartya Sen, che permettono alle persone di utilizzare le risorse per realizzare i propri progetti di vita - sono ridotte e tendono a contrarsi ulteriormente. Ed è ridotta la capacità di resilienza dei sistemi socio-economici e ambientali, sottoposti a pressioni e shock continui dall'esterno, ovvero la loro capacità di adattarsi e reagire per non compromettere le proprie *capabilities*, misurata in termini di adattabilità, capacità di apprendimento, auto-organizzazione e dinamica dei processi decisionali.

I cambiamenti climatici e i cambiamenti globali che colpiscono gli eco-sistemi, le molteplici dimensioni dell'insicurezza - fisica di fronte alle minacce di violenza e guerra, alimentare, di approvvigionamento idrico ed energetico - in un contesto di povertà diffusa ed elevata crescita demografica, si impongono come le principali priorità per l'agenda internazionale sullo sviluppo, pena il rischio di sempre maggiori effetti *boomerang* anche sulle società europee, obbligate a fronteggiare costi maggiori e sfide crescenti in termini di diffusione di epidemie ed esodi di massa dettati non più dalle aspirazioni dei migranti di migliorare le proprie condizioni economiche, ma dalla necessità di fuggire la guerra e la morte per fame.

territori controllati dalle milizie radicali di al Shabaab, riunendo le regioni di Gedo, Basso e Medio Juba, con una popolazione di poco più di 1 milione di abitanti. Si veda: I. A. Farah (2011), "Nairobi nel pantano somalo. Un piano per la sicurezza della North Eastern Province", *Nigrizia*, 2 novembre.

²⁰ E. Nkonya et al. (2011), *Economics of Land Degradation. The Costs of Action versus Inaction*, IFPRI Issue Brief 68, settembre.

In qualche modo, la crisi del Corno d’Africa si riallaccia nuovamente alla crisi economico-finanziaria che il mondo sta attraversando. Quest’ultima non è dovuta solo a errori di conduzione della politica monetaria e agli squilibri nei flussi di risparmio internazionale, con lo specifico problema della maxibolla speculativa immobiliare e finanziaria e del peso del deficit del bilancio pubblico e delle partite correnti degli Stati Uniti (una crisi sia valutaria che del sistema bancario: la *twin crisis*). Si tratta anche e soprattutto di una crisi generale delle politiche neoliberaliste e monetariste, l’effetto di un crescente e insostenibile indebitamento delle famiglie prodotto dai cambiamenti nella distribuzione del reddito avvenuti negli ultimi decenni in Occidente, e il sintomo di una trasformazione epocale che vede l’Europa e il Nord America perdere la loro centralità nell’economia mondiale (in termini, cioè, di processo di accumulazione e sviluppo economico) a favore di altri paesi, a cominciare da quelli asiatici, ma non solo.

Questo nuovo scenario geo-politico, oltre che economico-finanziario, è testimoniato anche dai flussi internazionali di aiuti di emergenza. Come ha scritto Jeffrey Sachs²¹, i donatori “tradizionali” (cioè l’Occidente) non hanno mantenuto gli impegni assunti al vertice G8 dell’Aquila nel 2009²² e, alle prese con una grave crisi economico-finanziaria e politica, non riescono a versare aiuti ai paesi del Corno d’Africa e ai piccoli coltivatori e agli allevatori della regione (cosa che invece facevano in passato), né come aiuti a lungo termine né come aiuti d’emergenza. In questa situazione, i paesi del Golfo, attraverso la rete internazionale della Società della Mezzaluna Rossa e gli interventi della Banca islamica per lo sviluppo²³ (l’istituzione finanziaria dei 57 paesi dell’Organizzazione per la cooperazione islamica - OCI), stanno sostenendo interventi essenziali con molta più rapidità e risorse finanziarie che nel passato.

Dunque, da parte occidentale si registrano poche risorse per gli aiuti, scarsa lungimiranza – ci si concentra solo sulle emergenze (per altro sempre meno, come dimostra proprio il caso della situazione più drammatica, quella nel Corno d’Africa oggi) - e incoerente definizione delle priorità, visto che, come ha ripetutamente ricordato negli ultimi mesi il direttore generale uscente della FAO Jacques Diouf, gli investimenti in agricoltura degli Stati non fanno che diminuire²⁴, mentre gli aiuti per la cooperazione allo sviluppo in campo agricolo sono precipitati dal 90% degli aiuti totali alla fine degli anni Novanta al 5% di oggi, malgrado il 70% della povertà mondiale sia localizzato nelle aree rurali.

È sufficiente scorrere le cifre contenute nell’ultima edizione del rapporto annuale pubblicato a ottobre dall’IFPRI (International Food Policy Research Institute) di Washington sull’indice globale della fame nel mondo (*Global Hunger Index, GHI*) per capire che la situazione mondiale non è confortante e richiederebbe un intervento strutturale della comunità internazionale. È vero che dal 1990 al 2009 la situazione è migliorata in termini di tasso di malnutrizione generale e infantile e del tasso di mortalità infantile, ma la situazione resta complessivamente “grave”. Inoltre, in più di venti paesi africani e dell’Asia meridionale nel 2009 la situazione è stata definita “allarmante” e in quattro - Burundi, Ciad, Eritrea e Repubblica democratica del Congo - “particolarmente allarmante”, prescindendo dalla crisi

²¹ J. Sachs (2011), “The Horn of Africa crisis is a warning to the world”, *The Guardian*, website, 28 luglio.

²² In particolare, si fa riferimento al *Global Agricultural and Food Security Program (GAFSP)*.

²³ In una riunione di emergenza svoltasi a metà agosto a Istanbul, l’Organizzazione per la Cooperazione islamica ha promesso di donare 350 milioni di dollari per alleviare gli effetti della carestia in Somalia.

²⁴ Da’altra parte, i governi africani si sono impegnati formalmente, con la dichiarazione finale del vertice dell’Unione Africana tenuto a Maputo nel 2003, ad appoggiare il *Comprehensive Africa Agriculture Development Programme (CAADP)* e a incrementare la spesa pubblica a favore dell’agricoltura, portandola a non meno del 10% della spesa pubblica totale. I risultati non sono al momento soddisfacenti: solo Burkina Faso, Etiopia, Ghana, Guinea, Mali, Malawi, Niger e Senegal hanno raggiunto in qualche anno l’obiettivo. Si veda: M. Zupi (2011), “The Legacy of Budget allocations and Policies for Promoting Agricultural Investment in Developing Countries, 1950-2010”, FAO-TCSP, Background Paper.

del Corno d’Africa e in particolare dalla situazione della Somalia, per la quale non si hanno dati affidabili²⁵.

Quello che colpisce in modo molto negativo, facendo un confronto con la situazione drammatica della carestia in Somalia di venti anni fa, è che da allora sono molto migliorati i sistemi di pre-allerta e monitoraggio sistemico delle crisi umanitarie, come pure è aumentata la capacità di agire in modo tempestivo e più coordinato. Le previsioni meteorologiche di medio periodo, insieme alle informazioni fornite dal Famine Early Warning Network e dai sistemi di monitoraggio della vulnerabilità della regione, avevano offerto alla comunità internazionale, con un anno di anticipo, tutti gli elementi per prevedere la calamità. Esistono da tempo meccanismi cuscinetto (*safety net*) di produzione che hanno permesso, ad esempio in Etiopia, di sviluppare grazie agli aiuti internazionali una capillare rete distributiva di generi alimentari di prima necessità e di sussidi finanziari, con cui si è evitato che le famiglie più vulnerabili fossero costrette a vendere i propri capi di bestiame. È un meccanismo che, in quel paese, ha raggiunto circa 7,5 milioni di persone, che hanno ottenuto i sussidi in cambio di prestazioni di lavoro per la costruzione di scuole, strade e presidi sanitari.

Negli altri paesi non si è fatto. È mancata la volontà politica nella regione e a livello internazionale per investire in agricoltura, nella riduzione dei rischi da disastro, nella creazione di condizioni di pace e sicurezza nella regione. Ciò è costato la vita a molte migliaia di persone particolarmente vulnerabili - nessuno ha sinora azzardato un numero esatto dei morti -, vittime che in parte si sarebbero potute evitare. E oggi, la difficoltà a finanziare gli interventi umanitari necessari è un’ennesima riprova della disattenzione che la comunità internazionale riserva alla regione.

6. I problemi del finanziamento degli interventi umanitari nella regione

Per quanto riguarda gli aspetti finanziari dell’intervento umanitario in Corno d’Africa, a inizio novembre solo il 75% degli aiuti richiesti dall’appello per la sottoscrizione lanciato dalle Nazioni Unite, che chiedeva complessivamente 2,4 miliardi di dollari, è stato finanziato.

A sancire l’importanza della campagna delle Nazioni Unite, il 24 settembre il Segretario generale Ban Ki-moon ha presieduto un mini-vertice ministeriale, cui hanno partecipato 350 delegati in rappresentanza di oltre 80 paesi.

Ovviamente lo sforzo della comunità internazionale non si esaurisce nella raccolta delle risorse finanziarie richieste formalmente dalle Nazioni Unite. È certamente importante un impegno a predisporre, in un’ottica di sviluppo di lungo periodo, quella rete di strumenti, metodi e servizi di cui si è detto (a cominciare da reti infrastrutturali di collegamento tra aree rurali ed urbane, i meccanismi cuscinetto di produzione, sistemi di pre-allerta, sostegno a pratiche agricole sostenibili), agendo in una logica di rafforzamento della capacità di adattamento e di mitigazione dei cambiamenti climatici e con l’obiettivo anzitutto di creare le condizioni di *governance* territoriale e di rafforzamento dei processi di pace e di convivenza civile. Peraltro, nel caso di una regione particolarmente esposta a situazioni

²⁵ IFPRI (2011), *2011 Global Hunger Index. The Challenge of Hunger. Taming Price Spikes and Excessive Food Price Volatility*, Washington D.C.

ambientali molto critiche come la siccità, gli interventi nel campo finanziario – ad esempio, nel settore delle micro-assicurazioni - rappresentano una delle sfide più importanti e urgenti da affrontare.

Tuttavia, in una prospettiva di risposta immediata all'emergenza in corso è ovvio che si tratta anzitutto di guardare all'impegno finanziario, in termini di raccolta di risorse in risposta all'appello lanciato dalle Nazioni Unite.

Tab. 3 - Il quadro degli appelli ONU per finanziare gli interventi d'emergenza (milioni di dollari)

	Totale richiesto	finanziato	da finanziare	% del totale	Impegni da perfezionare
Appello per Kenya	741,2	503,3	237,9	68%	62,8
Appello per Gibuti	33,3	17,7	15,5	53%	0
Appello per Somalia	1.003,3	789	214,3	79%	654,6
Richieste dell'Etiopia*	398,4	290,6	107,8	73%	4,1
Richieste dell'Etiopia per rifugiati*	246	126,2	119,9	51%	85,7
Fondi regionali		85,7			
Totale	2.422,2	1.812,5	609,7	75%	1.033,3

* si tratta di un appello del governo dell'Etiopia, non inserito all'interno di un'iniziativa ONU.

Fonte: UNOCHA Financial Tracking Service, 28 ottobre.

Il prospetto riepilogativo mostra come manchi ancora all'appello il 25% delle risorse richieste e impegnate, senza prendere in considerazione l'ultima colonna con gli ulteriori impegni assunti da vari donatori, ma mai formalizzati o ricondotti a una specifica iniziativa (è il caso, ad esempio, dei 654,6 milioni di dollari per la Somalia).

In termini di impiego delle risorse, il settore più penalizzato - cioè quello che ha ricevuto meno risorse di quanto previsto e impegnato - è l'agricoltura e l'allevamento per fronteggiare l'emergenza, mentre la gestione dei campi profughi, l'aiuto alimentare e gli interventi di prima necessità sono il cuore delle azioni finanziate.

In termini organizzativi, per l'operatività degli interventi è stato adottato il sistema ONU dei cluster, basato sui gruppi di coordinamento tra agenzie delle Nazioni Unite e organizzazioni partner per singoli settori di intervento.

Il quadro dei contributi per paese donatore mostra una situazione eccezionalmente anomala per quanto riguarda l'Italia, paese che - a dispetto della tradizionale presenza prioritaria della politica italiana di cooperazione allo sviluppo nella regione e degli interessi geopolitici e dell'attenzione diplomatica verso di essa - si distingue per l'esiguità, in senso assoluto e relativo, delle risorse messe a disposizione.

Tab. 4 - La partecipazione dei paesi donatori al finanziamento degli appelli ONU (milioni di dollari)

	Finanziato	Impegnato	Impegni da perfezionare	Totale	%
Stati Uniti	430,2	260,2	1,5	691,9	28,8
Francia	12,1	32,5	0,6	45,2	1,9
Germania	51,6	63,6	1	116,2	4,8
Regno Unito	172,9	72,2	-	245,1	10,2
Giappone	70,3	25,9	21	117,2	4,9
Canada	53,4	30,8	-	84,2	3,5
Italia	8,4	2,8	1,7	12,9	0,5
Commissione Europea	49,6	215,4	32,7	297,7	12,4
Paesi Bassi	29,8	2,1	-	31,9	1,3
Norvegia	34,7	-	53,3	88	3,7
Brasile	29,4	3,4	-	32,8	1,4
Cina	28,4	40,3	-	68,7	2,9
Emirati Arabi	14,1	3,7	1	18,8	0,8
Qatar	5,4	-	-	5,4	0,2
Arabia Saudita	60,7	-	-	60,7	2,5
Bahrain	-	-	3	3	0,1
Turchia	49,2	-	-	49,2	2,0
Sudan	3,8	-	3	6,8	0,3
Egitto	-	-	6	6	0,2
Algeria	-	-	10	10	0,4
OCI	-	-	346,4	346,4	14,4
Fondazione Ikea	-	-	62	62	2,6
Totale	1.104	752,9	543,2	2.400,1	100,0

Fonte: elaborazione su UNOCHA Financial Tracking Service, 28 ottobre.

L'Italia, infatti, contribuisce con appena lo 0,5% del totale, combinando quanto impegnato (che sia erogato o no), e quanto impegnato in forma solo preliminare e non completa. Né la proporzione cambia significativamente considerando solo l'erogato (0,8%), l'impegnato ancora non erogato (0,4%) o quanto solo vagamente impegnato (0,3%). Su un totale di 2,4 miliardi di dollari, l'Italia partecipa soltanto con 12,9 milioni di dollari, molti ordini di grandezza in meno rispetto agli altri paesi del G8, ma anche ad altri paesi europei molto attivi nella politica di cooperazione allo sviluppo - come Paesi Bassi e Norvegia -, alla Turchia e a paesi considerati donatori non "tradizionali" come la Cina (anche se Pechino ha avviato la sua politica di cooperazione allo sviluppo negli anni Cinquanta del secolo scorso), il Brasile, i paesi del Golfo e alla Fondazione privata dell'Ikea.

Anche senza tornare al periodo "ricco" della politica italiana di cooperazione allo sviluppo - negli anni Ottanta del secolo scorso, quando Somalia ed Etiopia erano stabilmente tra i principali paesi beneficiari delle risorse - è sufficiente guardare a un dato recente: nel decennio 2001-09 il valore cumulato degli aiuti ha superato i 509 milioni di dollari nel caso dell'Etiopia e i 118 milioni nel caso della Somalia. Un

impegno e un investimento consistente in valore e duraturo nel tempo che non trova oggi alcun riscontro in termini delle risorse mobilitate nel quadro degli appelli lanciati dalle Nazioni Unite per fronteggiare la crisi in Corno d’Africa.

Il dato italiano relativo al 2011 non cambia significativamente se si somma il valore della partecipazione - con l’impegno di sottoscrizione - all’appello lanciato dalle Nazioni Unite e a quello degli aiuti bilaterali (ivi compreso il sostegno alla Croce Rossa Internazionale).

Tab. 5 - I finanziamenti italiani per l'emergenza nei paesi della regione, 2011 (milioni di dollari)

	Finanziato e impegnato dall'Italia	% del totale ricevuto dal paese	Totale ricevuto dal paese
Somalia	6,8	0,5	1.294,9
Etiopia	3	0,4	788,4
Kenya	1,9	0,3	688,7
Gibuti	0,003	0	50,9

Fonte: elaborazione su UNOCHA, 6 novembre.

A fronte del ridotto contributo italiano, è invece rilevante il ruolo dell’Europa. L’Unione Europea ha complessivamente allocato nella regione circa 675 milioni di euro nel 2011 (circa un terzo del totale mondiale), di cui 160 milioni tramite la Commissione. Per il 70% queste risorse hanno rappresentato la risposta europea alla crisi innescata dalla siccità. I settori prioritari sono stati aiuti alimentari, nutrizione, acqua e servizi igienico-sanitari di base.

I paesi africani, dal canto loro, sono impegnati in prima linea a fronteggiare la crisi regionale, sul fronte finanziario e delle risorse umane. L’Unione Africana ha messo in campo sia la forza di *peace-keeping*, AMISOM, per contenere il diffondersi delle epidemie nei campi profughi, sia la missione che presidia in termini di sicurezza i porti marittimi e l’aeroporto in Somalia. Inoltre, a fine agosto ha promosso un appello con cui sono stati raccolti 346 milioni di dollari: 300 milioni come impegno della Banca africana di sviluppo per un credito agevolato nel periodo 2011-15, più alcuni impegni significativi di Sudafrica e Algeria (10 milioni di dollari ciascuno) e Angola (5 milioni di dollari). Sul piano delle iniziative private, la campagna *Kenyans for Kenya* ha raccolto in poco tempo oltre 7 milioni di dollari.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 29 L'emergenza umanitaria al confine tra Tunisia e Libia (CeSI – maggio 2011)
- n. 30 La crisi dei Grandi Laghi (CeSI – maggio 2011)
- n. 31 Cambiamento climatico. Il quadro dell'azione internazionale (CeSPI – maggio 2011)
- n. 32 Cyber-security: Europa e Italia (IAI – maggio 2011)
- n. 33 I rivolgimenti politici in Nord Africa e la riforma della politica euro-mediterranea (IAI – maggio 2011)
- n. 34 Considerazioni politiche e militari sulla crisi in Libia (CeSI – maggio 2011)
- n. 35 La situazione politica in Turchia alla vigilia delle elezioni legislative (ISPI – maggio 2011)
- n. 36 La politica europea di accesso allo spazio. sviluppi futuri e ruolo dell'Italia (IAI – giugno 2011)
- n. 37 Il futuro della Libia e dell'Afghanistan tra debolezze interno e intervento esterno (ISPI – giugno 2011)
- n. 38 La Russia dopo la crisi: i rapporti economici con l'Italia, la cooperazione energetica e il mondo sindacale (ISPI – luglio 2011)
- n. 39 La politica di vicinato della Repubblica Popolare Cinese e il ruolo della Cina nella promozione dell'integrazione regionale in Asia (IAI – agosto 2011)
- n. 40 Il ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe (CeSI – settembre 2011)
- n. 41 Forze armate in transizione: il caso di Gran Bretagna, Francia e Germania (IAI – settembre 2011)
- n. 42 Il Libano tra instabilità interna e influenze esterne (CeSI – ottobre 2011)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it